

L'intervista

Jenny Erpenbeck «Se toccasse a noi diventare migranti»

La scrittrice tedesca firma "Voci del verbo andare"
«La vita di un africano ha meno valore delle nostre?»

La scrittrice **ama Trieste** dove il marito Wolfgang Bozic è stato protagonista di molte **produzioni operistiche** al Teatro Verdi

di LILIA AMBROSI

Richard è un uomo tranquillo, un professore di filologia classica da poco in pensione. Ha scritto un "Saggio sull'attesa", tiene ancora qualche conferenza, conosce profondamente i classici ed è altrettanto profondamente radicato alle sue abitudini. Per strada ha perso una moglie ed un'amante, non ha mai avuto figli. Berlinese dell'est, nel 1990 si è ritrovato «dalla sera alla mattina, ad essere cittadino di un altro stato, solo la vista dalla finestra era rimasta la stessa». Ma se, come scrive **Jenny Erpenbeck**, grande scrittrice tedesca di cui **Sellerio** ha pubblicato "Voci del verbo andare" (traduzione di Ada Vigliani, pagg. 349, euro 16) e il cui marito, Wolfgang Bozic, ama Trieste dove è stato protagonista di molte produzioni operistiche, dunque se «capire è non una specie di cammino, quanto piuttosto una condizione» la condizione è uno sguardo consapevole.

Nell'affacciarsi a una nuova fase della sua vita (quella in cui, pensa, è ora di congedarsi dai propri desideri) Richard vede per caso, e non al primo sguardo, un gruppo di migranti che occupa Oranienplatz brandendo dei cartelli che dicono "We become visibile", diventiamo visibili. Rashid, Zair, Abdusalam. Ithemba... la sua

curiosità intellettuale lo spinge verso di loro. All'inizio decide di intervistarli per uno studio sul Tempo, su come si modificano nelle migrazioni, nel passaggio da una vita quotidiana occupata e prevedibile ad una aperta ad ogni direzione, esposta alle correnti. Poi li aiuta a studiare la lingua tedesca, gehen, ging, gegangen, ascolta il loro smarrimento (di me stesso non ho più alcuna immagine), sente che quando diventi straniero non puoi più decidere... e avvicinandosi a queste persone sfiora le loro vite e spalanca la propria.

In una scrittura intensa e dal passo morbido e deciso la Erpenbeck, che si chiede «quante volte bisogna tornare ad imparare e riscoprire ciò che già si sa, quanti travestimenti bisogna strappar via per poter penetrare le cose fino all'osso» usa la nitida poesia delle sue parole per invitare a farsi le domande giuste. Dice che «se si considerano tutti i diversi confini la differenza tra un uomo e l'altro è davvero irrilevante».

Le migrazioni sono sempre esistite, non c'è mai stata immobilità, e per quel che riguarda ciò che stiamo vivendo non si tratta «di una tempesta che si scatena nel centro dell'universo, ma di qualcosa che nasce da un equivoco assurdo che spacca in due l'umanità e le impedisce di capire quanto il re-

spiro del pianeta sia più lungo del respiro di un qualsiasi essere umano... sotto gli abiti alla fine siamo sempre nudi. Magari, ben che vada, qualche volta ci capiterà di essere felici per il sole o per il vento, per la neve o per l'acqua, perché abbiamo mangiato o bevuto qualcosa di buono, perché abbiamo amato qualcuno e ne siamo stati riamati, prima di morire».

Com'è accaduto che decidesse di usare la sua scrittura per dare visibilità ai migranti, persone "cadute fuori dal tempo", persone che non possono più scegliere?

«Nell'autunno del 2013 ci fu la prima delle grandi tragedie del Mediterraneo, con quasi 400 rifugiati annegati nel rovesciamento di un barcone. Trovai le reazioni dei quotidiani tedeschi inadeguate in modo schioccante. Dicevano cose come: sì, è una tragedia ma non possiamo accogliere tutti i rifugiati qui in Europa, in Germania. Mi sono chiesta: perché si considera che la vita di un rifugiato africano o asiatico abbia molto meno valore di quella di uno di noi? Di chi è la vita che ci interessa così poco? Scrivendo questo libro ho voluto mostrare che vale la pena di prendersi del tempo per un vero incontro tra il nostro mondo e quello dei sopravvissuti, questi due mondi così lontani, che vivono le loro vite parallele nelle

stesse città e negli stessi villaggi. Sembrava allora il momento giusto per guardare anche a noi stessi, che soffriamo non soltanto dell'incapacità di immaginare come ci si senta nell'aver perduto ogni cosa, ma anche della mancanza di una profonda umana comprensione che l'altro è noi».

Ha scritto che quando non si ha una visione complessiva il rischio è la morte. Pensa che sia questo il problema delle politiche europee sull'immigrazione?

«È una cosa a cui penso spesso. I tedeschi in particolare tentano di sostituire cose che accadono con cose che possono essere contate o controllate da certe regole. Alcune di queste regole possono essere utili, ma molte di esse perdono connessione con la realtà nell'andare del tempo, perché la realtà è qualcosa che continua a crescere e a modificarsi. La realtà cambia a causa di tante cose che accadono oltre al "nostro" mondo. Regole e leggi dovrebbero essere in grado di seguire questi processi, ma sfortunatamente non lo sono. Sono lente e, cosa ancora peggiore, non vogliono o esitano ad affrontare la realtà. Chi, ad esempio, può ritirare le regole di Dublino? E chi ha la volontà di farlo? Anche se tutti possono vedere che portano in sé il seme della violenza e dell'aggressione verso gli esclusi, non saranno

cambiate. Ma il mondo è in movimento e stiamo per diventare una comunità globale che sperabilmente non sarà basata solo sugli scambi economici e sullo sfruttamento dei cosiddetti "altri", che spesso portano alla guerra, ma anche sulla condivisione delle risorse e sulla mobilità degli esseri umani».

Noi qui in Europa non siamo persone in pericolo...

«Coloro che vengono e chiedono un posto nei nostri Paesi hanno di fatto già provato la guerra e la perdita, hanno attraversato la paura e sono sopravvissuti. Ora tocca a noi dimostrare che la sopravvivenza fisica può essere l'inizio di una nuova esistenza. Questo non sarebbe soltanto utile per quelle persone disperate: sarebbe anche un modo pacifico di combattere le nostre paure».

Si è mai sentita senza casa?

«Mai, fortunatamente. Ma del periodo seguente la riunificazione delle due Germanie ricordo piuttosto bene la sensazione di essere la straniera, quella con alle spalle la storia "sbagliata". All'improvviso tutti noi dell'est dovevamo imparare tante cose nuove, tutto è cambiato in un tempo incredibilmente breve: le leggi, il denaro, la vita culturale, i lavori, le scuole. Ricordo bene le difficoltà dell'adeguarsi, del fondare una nuova identità con i vecchi ricordi come unica base».

Il tempo sembra essere la colonna sonora del suo lavoro, e pare insieme inesorabile e rassicurante. Fa pensare a Bach, la cui musica, lei ha scritto, non è superficie, ma un continuo intersecarsi di storie.

«Sì, i due aspetti del tempo, la sua simultaneità e insieme la sua progressione mi hanno sempre affascinato. Sono convinta che senza uno sguardo complesso, senza fare un passo indietro rispetto a noi stessi per ampliare la nostra visione, senza tenere in mente le profondità della storia dei nostri stessi paesi così come la situazione delle persone che ci circondano, saremo perduti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jenny Erpenbeck

Voci del verbo andare



Sellerio

La scrittrice tedesca Jenny Erpenbeck, la copertina del suo libro "Voci del verbo andare" pubblicato da Sellerio e un barcone pieno di migranti al largo delle coste italiane